

40 ANNI DI VITA SALERNITANA

Nel 1949 Salerno aveva già, in larga parte, ricucito le lacerazioni e le ferite inferte dalla guerra e dallo sbarco alleato al suo tessuto urbano ed andava recuperando faticosamente, grazie alla tenace volontà del suo popolo, il volto ed il ruolo di città intraprendente e moderna, nel contesto della lenta e difficile ripresa del Mezzogiorno.

Era ancora viva nella memoria e nella carne della gente l'immagine di questa città martoriata, sconvolta dai bombardamenti, epicentro di una delle più dure e cruente battaglie del secondo conflitto mondiale; strade sconvolte, palazzi crollati, tristi colline di macerie, fotogrammi angosciosi di un immenso documentario di rovina e di dolore. Poi la progressiva presa di coscienza dei tempi nuovi che incalzavano, la breve ma esaltante esperienza del primo Governo dell'Italia liberata insediato agli inizi del '44 nella Casa comunale, Salerno capitale, definita « culla della rinascita democratica del Paese », nel solco delle sue antiche tradizioni civili e culturali.

L'avvio della ricostruzione pubblica e privata che giorno per giorno restituiva alla città la sua antica immagine, la ripresa delle attività economiche soprattutto nel terziario, iniziative qualificanti come il riconoscimento, pur contrastato e sofferto, dell'Istituto Universitario di Magistero, voluto da Giovanni Cuomo, prima grande conquista del dopoguerra, camminavano di pari passo con il ripristino delle istituzioni democratiche, referendum, avvento della Repubblica, elezione del primo Parlamento e delle prime amministrazioni comunali.

Andava, intanto, emergendo una nuova classe dirigente che, pur ispirandosi alle motivazioni ideali della tradizione politica e culturale dell'Italia democratica, era desiderosa di cogliere le autentiche novità che incalzavano, dare risposte convincenti alla forte domanda di cultura dei giovani

e rendere effettiva la partecipazione della gente, favorendo la costituzione di gruppi associativi, il solidarismo contro l'inasprimento delle fazioni, forme originali e qualificanti di mediazione tra i centri di potere e la società civile. In questo contesto storico sorgeva il Rotary di Salerno.

Ma il cammino doveva essere ben lungo e difficile. Riaffioravano i mali antichi del Mezzogiorno, la debolezza dell'apparato produttivo, la conflittualità tra un padronato non ancora consapevole delle mutazioni del rapporto sociale e una classe lavoratrice fortemente determinata a far valere i propri diritti costituzionali e civili, l'aumento della disoccupazione nonostante il profilarsi di quello che tra qualche anno sarebbe stato il « boom » edilizio ed il miracolo economico, nuovi ricchi e nuove povertà, in una città spesso contraddittoria nelle spinte culturali e nelle scelte politiche.

Il fervore delle iniziative e l'ansia della ripresa s'imbatterono nella sciagurata alluvione dell'ottobre 1954. In una notte di apocalisse martellata dalla pioggia, tonnellate di acqua dei torrenti Fusandola e Rafastia trascinarono con sé i corpi di cento, duecento, quattrocento creature ancora vive, e masserizie, detriti, carcasse di animali ed alberi secolari radicati come fucelli. Mentre le onde livide del mare in tempesta divoravano la spiaggia, la piena del monte piombava a valle, distruggendo, devastando e portando con sé melma e brandelli che ricordavano la vita.

Si spappolava la montagna precipitando verso il mare e si schiantava la città antica, le Fornelle, i Barbuti, Canalone, Porta di mare, la Chiesa dell'Annunziata.

Il senso di commozione che pervase il mondo intero e la gara di solidarietà internazionale verso questa città ancora una volta ferita e martoriata furono un nuovo incentivo alla ripresa ed alla ricostruzione. Di lì a qual-

che tempo, là dove più perverso era stato l'inferire della natura, sarebbe ritornata la vita e dal seme prodigioso della fatica paziente e di una ineguagliata forza morale sarebbe rifiorito il virgulto della speranza. Si espandeva la fascia verde del lungomare, costretti centinaia di nuclei familiari a sgombrare interi quartieri del centro storico ridotti ad ammasso di macerie, si ampliava e si accentuava la linea di tendenza dell'espansione ad oriente, sorgevano insediamenti abitativi a Calcedonia, Pastena, S. Margherita e Mariconda.

Il processo di espansione e di sviluppo urbanistico e demografico doveva, comunque, avere una forte accelerazione a partire dalla seconda metà del 1956. Il quindicennio delle amministrazioni comunali guidate da Alfonso Menna è caratterizzato da uno straordinario fervore di opere pubbliche e di iniziative sociali destinate ad incidere a lungo sul tessuto edilizio, sul sistema dei servizi e sulla « forma » stessa della città.

Approvato il piano regolatore generale dopo molti anni di carenza di uno strumento urbanistico adeguato, esplose la stagione dell'edilizia privata, avanzava verso il mare la « città-giardino », sorgevano nuovi quartieri nella direzione Torrione-Pastena, edifici scolastici di ogni ordine e grado, scuole materne statali e comunali e servizi sociali, gli impianti sportivi al Torrione, campi di giochi per bambini, attrezzature di verde pubblico e potenziamento del sistema stradale e di illuminazione urbana. Progredivano, intanto, i lavori di costruzione del porto commerciale, pur tra vivaci dispute e polemiche tra « occidentalisti » ed « orientalisti », e di quello turistico sul vecchio « Pennello » avanti piazza della Concordia, mentre si avviava il lento e ventennale cammino del complesso ospedaliero di S. Leonardo.

Ma la cifra caratterizzante di quel periodo storico fu, senza dubbio, la « scelta industriale » ad oriente. L'area di sviluppo salernitana e la nascita del relativo Consorzio segnarono una tappa significativa e fortemente sofferta nel complessivo processo di crescita della città, pur tra remore, preoccupazioni e resistenze di quanti vedevano nell'iniziativa una limitazione o addirittura il ripudio della naturale vo-

cazione turistica. Sul tradizionale filone delle attività commerciali, artigiane ed agricole proprie della zona s'innestava quello dello sviluppo industriale; si levarono ardite decine di ciminiere, sorgevano complessi ed opifici di grande, media e piccola dimensione, l'Ideal Standard, la Landis e Gyr, la Pennitalia, la Marzotto Sud e tante altre; si aprivano spazi interessanti alle tecnologie più avanzate.

La coraggiosa opzione, destinata a suscitare speranze ed attese forse superiori alla sua reale potenzialità, richiamava a Salerno larghe schiere di aspiranti operai, manodopera specializzata, ma soprattutto generica, proveniente dalla provincia e da altre zone interne della regione.

Nel 1955 Salerno contava solo 55.000 abitanti, nel 1961 123.000, nel 1971 154.000. Il progressivo fenomeno immigratorio acuiva l'esigenza di ulteriori massicci investimenti nel settore abitativo. Sembrava realizzarsi il disegno della « grande Salerno », centinaia di cantieri aperti, migliaia di braccia dalla campagna alla città, tante stalle e campi rimasti deserti e tante illusioni destinate a fallire sull'asfalto.

Agli inizi degli anni '70 Salerno appariva ancora simbolo del Mezzogiorno in crescita, anche se andava attenuandosi il processo d'industrializzazione, destinato addirittura ad interrompersi bruscamente qualche anno dopo. Mentre entravano in crisi alcuni dei comparti produttivi tradizionali, dal polo tessile all'agro-alimentare, riprendeva quota, da un lato, la tradizionale linea di tendenza nel settore terziario, e dall'altro, schiere sempre più numerose di potenziali impiegati, commessi, uscieri e bidelli alimentavano le « grandi fabbriche » della burocrazia locale.

Nonostante la lentezza del processo di aggregazione sociale e di inserimento dei grandi flussi migratori nel tessuto sociale urbano, esplosevano nuovi fermenti culturali e sotto la spinta dei tempi che incalzavano e della contestazione studentesca si levava sempre più forte ed impetuosa dalla società civile la domanda di partecipazione e di cultura. L'avvento della Regione, propiziando i valori costituzionali delle autonomie e del decentramento, dava diverso respiro e di-